

ROMACULTURA MARZO 2019

Dalle ceneri di Roma

Velázquez. L'ombra della vita

Europa: Il clima delle nuove generazioni

India-Pakistan: alta tensione

Navigatores

Doha, terzo atto afghano

Egitto, Sisi continua a fare il boia

Il Primo Re: Realtà e leggenda

“Le civiltà del disagio” di Mohsin Hamid

“Il Libraio di Kabul” di Åsne Seierstad

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

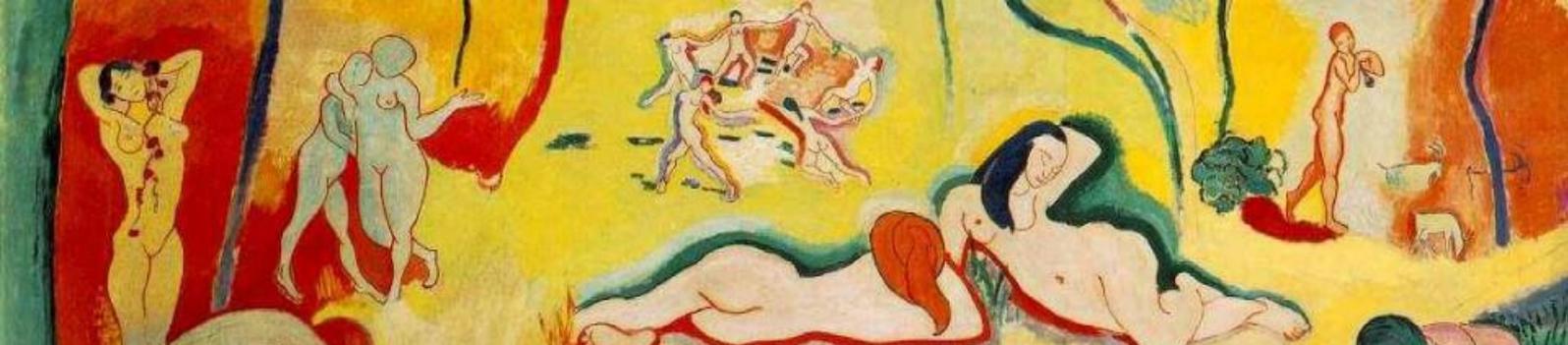
DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

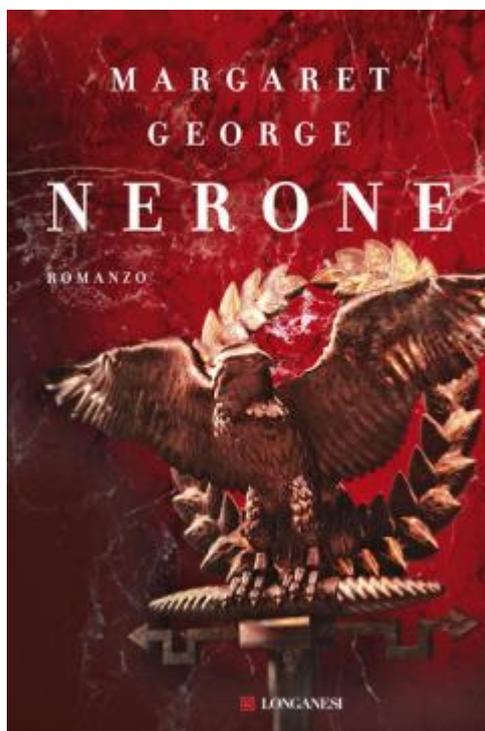
CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... DALLE CENERI DI ROMA



Rivisitazione approfondita di un imperatore accusato, forse ingiustamente, di aver acceso il fuoco sbagliato.

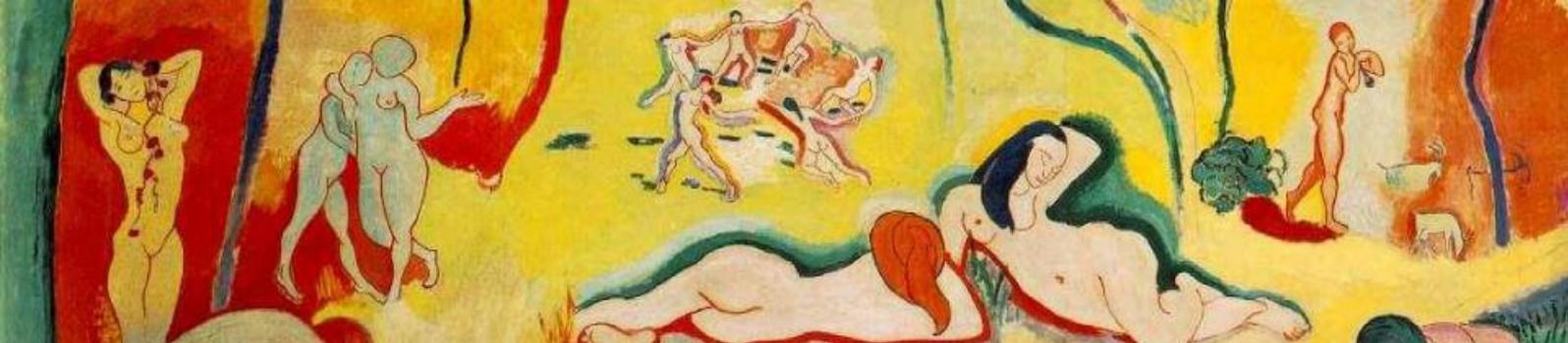
Nerone. E' forse uno dei nomi storici più forti da pronunciare, un nome in cui è racchiuso il potere di un uomo che rase al suolo una città come Roma, la Roma dell'Impero Romano. Ma fu davvero lui il colpevole?

La scrittrice americana Margaret George ripercorre la vita di questo notevole personaggio con un romanzo intitolato semplicemente "Nerone", dove la figura dell'imperatore viene completamente rivisitata stravolgendo la sua immagine di despota dedito alle pazze gioie, in favore di un più mite e razionale sovrano, non privo di difetti ed eccessi, ma neanche così terribile come a lungo si è creduto. E' l'autrice stessa nelle note finali, a spiegare come, in seguito a recenti studi ed analisi storiografiche, la figura dell'imperatore sia stata notevolmente rivisitata rispetto a quanto si sapeva di lui in precedenza.

Il romanzo parte dall'infanzia del piccolo Nerone il cui nome prima di diventare imperatore era Lucio Domizio Enobarbo, nipote di Caligola e discendente di Augusto per parte sia di padre che di madre: la famosa Agrippina minore che ne combinò di cotte e di crude e che condizionò non poco la vita del giovane. L'autrice dedica particolare attenzione alle vicende di palazzo anzi, dei palazzi, dove Nerone crebbe al seguito della madre, una grande stratega capace di costruire trame, intrighi e congiure ma, soprattutto, abile nell'infilarsi nei letti migliori.

Il carattere apparentemente influenzabile dei primi anni lasciò pian piano il posto ad una volontà più ferrea che portò Nerone ad essere maggiormente padrone di sé dimostrando che, sia nell'ambito politico che in quello strategico, egli fu un abile interprete del suo ruolo nonostante la giovane età, merito forse degli insegnamenti di Seneca e Burro, risolvendo positivamente anche alcuni duri conflitti nel vasto impero.

E i delitti a lui imputati? Tali rimangono, ma motivati da una logica, se così si può definire, che in quel tempo era più che normale per rimanere al potere, lo stesso Augusto non fu un santo in quel senso, né Claudio subito prima di Nerone.



Ma allora come si è arrivati a descriverlo come un uomo pazzo e terribile? Non che l'autrice sia in possesso di una verità assoluta, essa però sottolinea come le biografie di Nerone arrivate fino ai giorni nostri, siano state parecchio condizionate dalle correnti di pensiero degli stessi biografi: aristocratici che non vedevano di buon occhio il suo favore nei confronti del popolo, con memorie raccolte oltretutto molto tempo dopo la sua morte. Lo stesso incendio di Roma viene presentato con dinamiche diverse che potrete scoprire leggendo il libro.

La storia di Nerone non è sicuramente la prima ad aver subito modifiche e rivisitazioni nel corso degli anni ma, la presenza di dati certi, di alcuni più imprecisi e di altri frutto di elaborati studi o congetture ci permettono comunque di godere le gesta memorabili, nel bene e nel male, di personaggi che rimarranno per sempre impressi nella nostra memoria; proprio come lui, la cui mente acuta lo portò ad essere un innovatore su più fronti, purtroppo offuscata dal fuoco di un incendio dalle cui ceneri emerse l'immagine di un despota senza cuore, che probabilmente egli non fu.

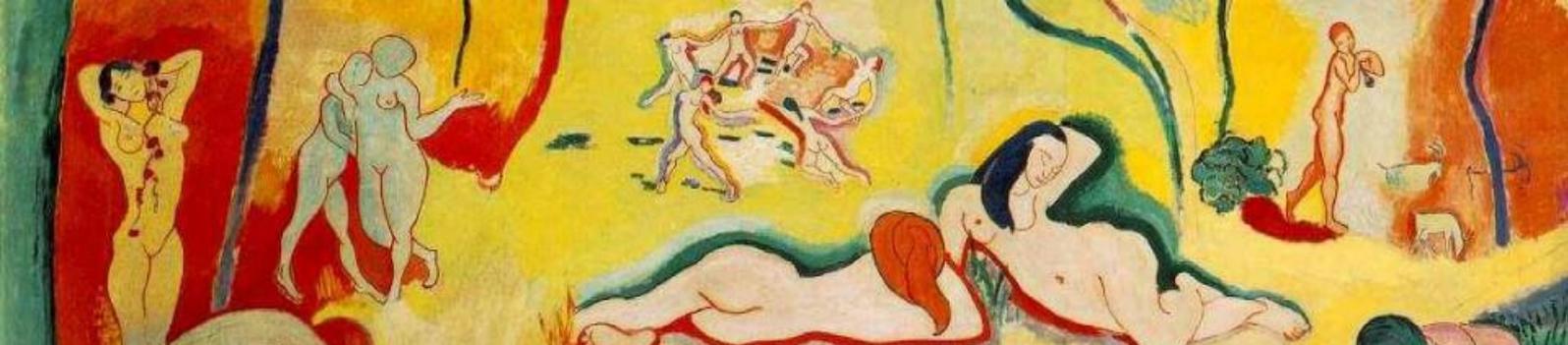
Non abbiate fretta di arrivare all'epilogo e l'autrice vi spiegherà meglio il perché nelle note finali, ma godetevi piuttosto il fascino di un personaggio e del suo mondo circostante: una Roma ancora una volta magnifica e infinita, abbellita anche dall'arte che lo stesso Nerone promuoveva in ogni sua forma, dalla musica al teatro, senza dimenticare il suo interesse per l'architettura, lo sport e i giochi; che fosse questo il suo vero essere da tramandare ai posteri? Sicuramente rimane ancora qualcosa da scoprire...

Dopo Enrico VIII, Cleopatra, Elisabetta I e altri romanzi perlopiù biografici, Margaret George si cimenta ancora una volta in un romanzo storico con protagonista uno dei personaggi più intriganti del passato, senza risparmiarsi troppo sulla lunghezza resa leggera dal ritmo veloce e incalzante a cui già ci aveva abituati; del resto lei fa parte di quegli autori che la storia la fanno amare, e ancora una volta è così.

Alessandro Borghesan

Titolo: Nerone
Autore: Margaret George
Traduttore: F. Garlaschelli
Editore: Longanesi, 2018, pp. 544
Prezzo: € 22,00

Disponibile anche in ebook



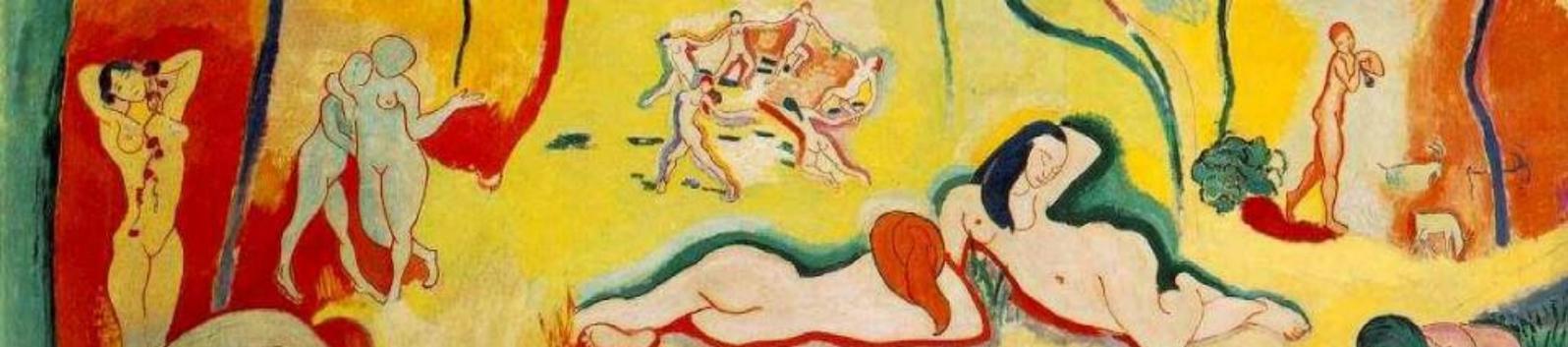
... VELÁZQUEZ. L'OMBRA DELLA VITA



Lo scorso febbraio Rai5 ha regalato al grande pubblico il bellissimo documentario in 4 puntate "Velázquez. L'ombra della vita", diretto da Luca Crescenti e brillantemente commentato da Tomaso Montanari, celebre storico dell'arte che insegna attualmente all'Università per stranieri di Siena. Uso non a caso il verbo "regalare", perché ho trovato questa divulgazione particolarmente generosa: non solo per la ricchezza di informazioni, per la chiarezza espositiva e per l'eccezionale qualità scientifica che si concede oltre la cerchia degli studiosi, ma anche e soprattutto per la grande lucidità e profondità di lettura dell'opera d'arte da parte dello storico fiorentino. Una lettura che va ben oltre la contemplazione delle sorprendenti qualità pittoriche delle tele presentate, ma che è capace di farle parlare a distanza di secoli e rendere le loro "parole" impastate nei colori di bruciante attualità. Forse tutti gli studenti di storia dell'arte dovrebbero vedere questo documentario, per prendere coscienza del valore non solo storico ma anche sociale, e oserei aggiungere politico, del mestiere difficile che ci attende. In fondo nell'arte è sempre stata connaturata l'idea di una trasformazione del reale, la speranza che la Bellezza possa salvare il mondo, e le appassionante spiegazioni di Montanari vanno esattamente in questa direzione.

Nato a Siviglia nel 1599 – anno particolarmente felice per la storia dell'arte, che diede i natali anche a Gian Lorenzo Bernini e a Anthony Van Dyck – il giovane Diego fece i suoi primi passi nell'atelier di Francisco Pacheco, divenuto più tardi suo genero, e si incamminò nella via già percorsa da Caravaggio e dai bamboccianti dei quadri di taverna, i cd "bodegones". La sua straordinaria presa sul reale e il suo irrinunciabile rapporto con il modello naturale lo pongono subito in stretto dialogo con il Merisi, di cui fu l'erede più diretto. Gli esiti di questo primo periodo sono ben rappresentati dal Venditore di acqua di Siviglia (1620, Apsley House, London). Il destino del pittore non era però quello di rimanere nella città natia a dipingere preziose scene di genere, ma di approdare alla corte di Madrid e ritrarre il giovane sovrano Filippo IV, divenendo ben presto il suo pittore di corte. Tutta la parabola artistica e personale di Diego sarà irrimediabilmente intrecciata a quella del re, il cui lento decadimento fisico e politico è registrato negli anni con sorprendente lucidità e commozione dal suo fidato pittore. Forse il ritratto più illuminante in questo senso è quello del sovrano vincitore dopo la repressione della rivolta catalana (il cd. Ritratto di Fraga, 1644, Frick Collection, New York): il volto triste e malinconico del re stride con l'abito scintillante da parata, reso con sorprendente libertà espressiva, e non comunica affatto l'immagine della monarchia trionfante.

Tra le bellissime spiegazioni di Montanari, merita una menzione d'onore quella del ritratto di Juan de Pareya (1650, Metropolitan Museum, New York), dipinto secondo la tradizione la notte prima di cimentarsi con il ritratto del perfido Innocenzo X, "per ammorbidirsi le mani". È l'immagine di un ultimo, il servo morisco del

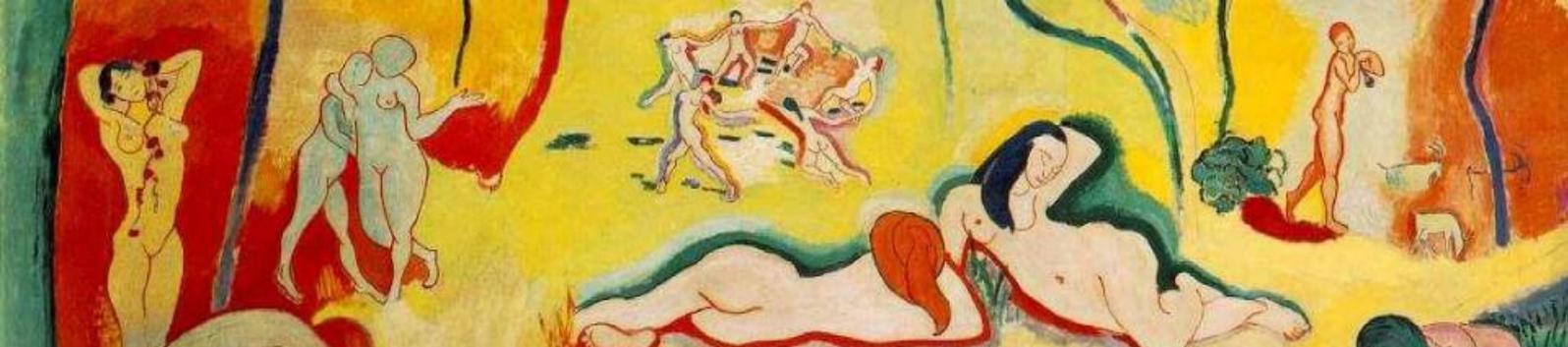


pittore, che lo seguiva ovunque nei suoi spostamenti macinando i colori e passando lo straccio sui pavimenti. Eppure, mai come in questo quadro la pittura si è fatta viva carne, mostrandoci con straordinaria presenza la figura di un uomo pieno di dignità nella posa e di bonaria umanità negli occhi: grandi occhi neri, intensi e appassionati, desiderosi di innalzarsi alla sfera superiore dell'arte. Infatti, seguendo l'esempio del suo padrone Juan si era accostato alla pittura (conosciamo una sua Vocazione di s. Matteo dove appare il suo stesso autoritratto) e poté presto realizzare il suo sogno, dal momento che pochi mesi dopo Velázquez si impegnò di fronte alla legge a liberarlo entro 4 anni, come apprendiamo da un atto notarile redatto a Roma. Tutta la dignità che sa dare al suo schiavo nero, il Maestro la toglie crudelmente al rampollo di turno della corte pontificia, il cardinal nipote Camillo Astalli Pamphili, il cui volto vacuo e del tutto privo di qualità personali sfilava beffardamente a fianco dell'intensissimo ritratto di Juan de Pareya nell'attuale allestimento al Metropolitan Museum di New York. La lezione di umanità di questo meraviglioso ritratto di schiavo è ritenuta da Montanari particolarmente eloquente in un periodo storico come questo, caratterizzato dall'involuzione razzista e xenofoba in Europa come in America, ed è impossibile dargli torto.

In una lettera del 3 settembre 1865 il grande padre dell'impressionismo Eduard Manet scrisse: "Velázquez da solo vale il viaggio [...] È il pittore dei pittori, non mi ha stupito ma rapito". Il pittore francese sancì presso i suoi contemporanei la consapevolezza di Diego Velázquez come un pittore moderno, quasi un preimpressionista, anche se sappiamo che la straordinaria libertà della sua pennellata, le macchie di colore "che non somigliano al reale ma che sono vere", in quanto riproducono l'impressione vera e viva delle cose, derivano in ultima istanza dalla grande pittura veneziana del Cinquecento. Dopo Manet altri grandi pittori del calibro di Picasso, Dalí e Francis Bacon, con la celeberrima serie ispirata al ritratto di Innocenzo X, pagarono il loro tributo a Velázquez.

La grandezza del pittore spagnolo risiedette nella capacità di catturare con la sua tavolozza la materia della vita, la sua luce e i suoi colori, ma anche ciò che promana dall'anima delle persone, o l'assenza di questo contenuto profondo, come nel caso del ritratto del fatuo cardinal nipote. La grandezza del prof. Montanari è stata quella di restituirci non solo intatta, ma anche accresciuta di nuovi messaggi del nostro tempo, la stupefacente eredità di Velázquez.

Alessandra Karshan



... EUROPA: IL CLIMA DELLE NUOVE GENERAZIONI



Uno degli ambiti di conflitto tra le differenti popolazioni europee è il rapporto con i cambiamenti climatici, come lo dimostra la pacatezza dell'Unione europea e dei singoli parlamenti, e quando i governanti prendono dei provvedimenti "ambientalisti" una parte della popolazione esprime il suo dissenso per i costi che comporterebbe al loro bilancio familiare nel cambiare le metodologie di vita.

Sembra sempre più difficile la convivenza tra l'Europa urbana e quella rurale, così il benessere metropolitano permette di guardare il futuro senza idrocarburi, mentre la mancanza di infrastrutture nella provincia non permette di rinunciare ai derivati del petrolio per la mobilità.

In questo ambito si inserisce la silenziosa protesta della giovane svedese Greta Thunberg che dopo anni di lettere e appelli decide, nel 2014, di protestare davanti al Parlamento del suo paese per sollecitare una diversa politica ambientale e contrastare i cambiamenti climatici.

Una protesta iniziata in sordina che ha raccolto dei giovani proseliti in tutta Europa, trovando pessimi i governanti impegnati a muoversi su dei tornaconti elettoralistici immediati invece di guardare al futuro per figli e nipoti.

La mobilità elettrica aiuterà a rendere l'aria delle città meno inquinata e con un'oculata gestione delle riserve idriche limiterebbe il moltiplicarsi degli incendi, ma anche le scelte alimentari possono porre un argine allo scioglimento dei ghiacciai.

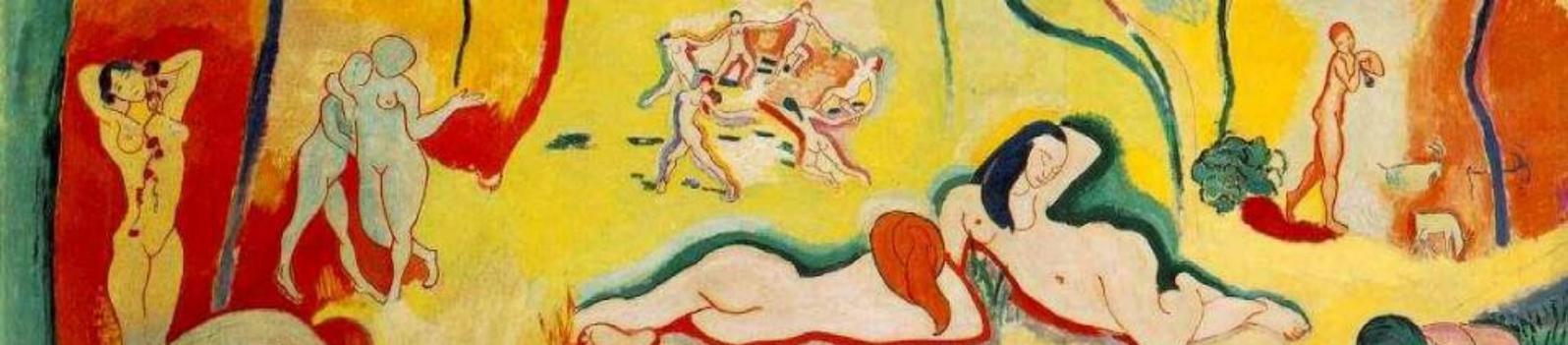
Il manifestare davanti ai parlamenti delle varie città europee possono rendere visibile lo scontento ed indirizzare le politiche economiche, ma anche il comportamento dei singoli aiuterebbe l'ambiente a non uccidere la flora e la fauna.

Una marcia per preparare la manifestazione che si terrà il 15 marzo in tutto il mondo "Global strike for future".

Greta Thunberg era presente, lo scorso dicembre, alla COP 24 (Conferenza mondiale sul clima delle Nazioni Unite) tenutasi nel sito carbonifero polacco di Katowice, additando gli adulti che si rifiutano di confrontarsi con le nuove generazioni e gli scienziati, rendendo, con il loro comportamento infantile, ogni conferenza inconcludente.

Nell'intervento di John Lanchester Climate change is the deadliest legacy we will leave the young, sul quotidiano The Guardian di febbraio avanza l'ipotesi che la peggiore eredità da lasciare ai giovani non è l'inflazione, le pensioni e l'austerità, ma il cambio climatico e riscontra nella questione ambientale il vero motivo della disuguaglianza intergenerazionale.

Sempre a febbraio, sul The Guardian, David Wallace-Wells afferma, con l'articolo 'The devastation of human life is in view': what a burning world tells us about climate change di non essere stato un ambientalista e non pensa a se stesso come un amante della natura, ma come un "animale" urbano, circondato da tutti i gadget che gli rendono la vita facile, ma è stato sempre convinto della necessità di un ambiente pulito,



accettando anche un compromesso tra crescita economica e salvaguardia della natura, perché la più grande minaccia che la vita umana sul pianeta abbia mai affrontato sono i cambiamenti climatici.

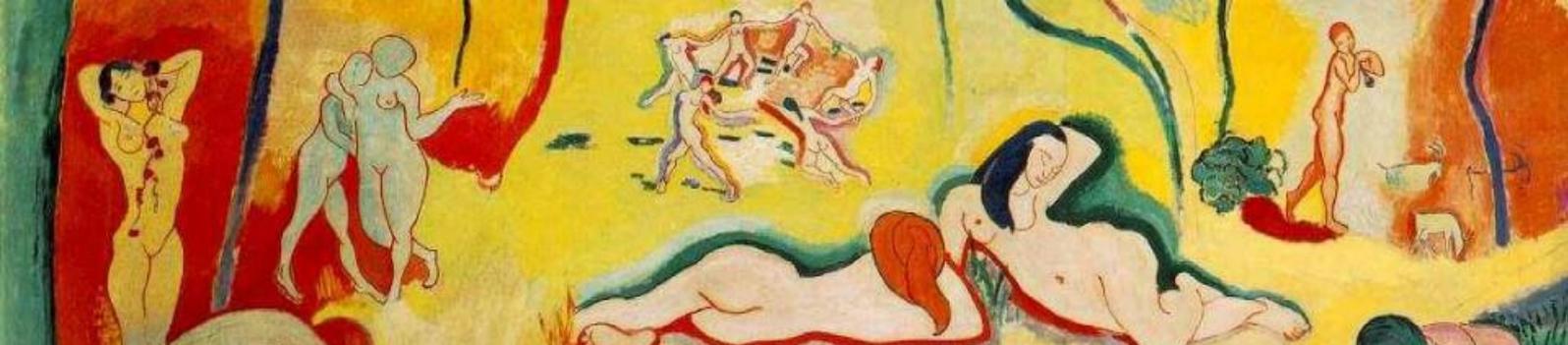
Con l'enciclica "Laudato si' Papa Francesco esprime tutta la sua preoccupazioni per l'ambiente e la necessità di difendere la Natura o il Creato come meglio si preferisce, anche per il fatto che dal Protocollo di Kyoto (1997) a quello di Parigi (2015) non è cambiato nulla. Tanti buoni propositi, ma pochi i passi concreti, come dimostrano Cop24 di Katowice e gli incontri di Marrakech (Marocco) nel 2016 e di Bonn nel 2017, i grandi politici non sono andati oltre al fissare le regole per applicare l'accordo di Parigi.

Oltre oceano è Alexandria Ocasio Cortez, di poco più di un decennio più grande, la più giovane deputata eletta a *Washington, che propone la Green New Deal*, spingendo i democratici a sostenere una soluzione al cambiamento climatico in contrapposizione alla politica carbonifera di Trump.

È in atto una sorta di scontro tra le metropoli e le aree rurali, tra gli anziani non tutti restii ai cambiamenti e i giovani in gran parte aperti al Mondo, come si è potuto constatare nella ripartizione dei voti pro e contro la Brexit o nelle politiche polacche.

Il Futuro, non solo dell'Europa, è nelle mani delle nuove generazioni, come ottimisticamente viene annunciato su *Liberation* con *Nous, enfants du XXIe siècle, allons prendre les commandes*.

GianLeonardo Latini



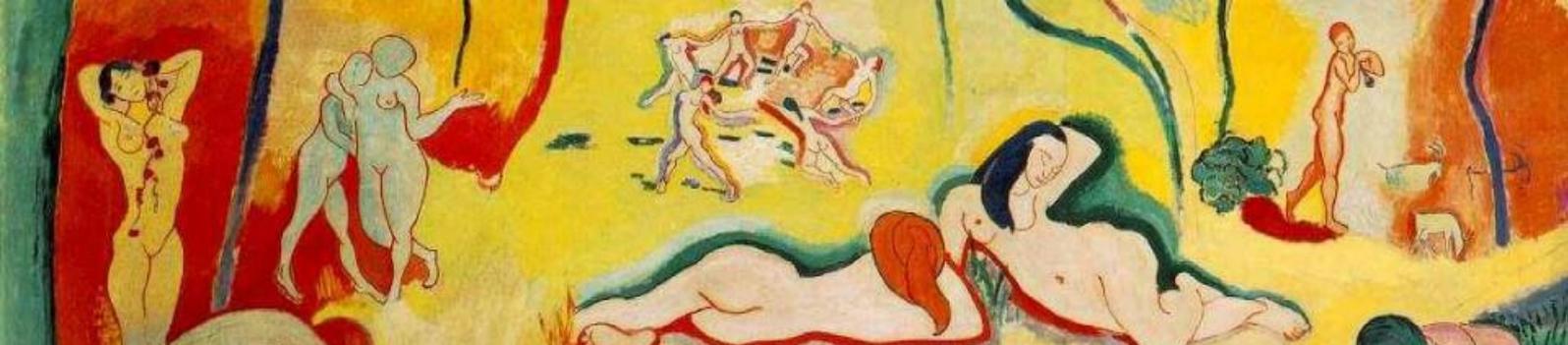
... INDIA-PAKISTAN: ALTA TENSIONE



L'aveva detto, l'ha fatto. Il premier indiano Modi dopo l'attentato mortale (42 vittime) compiuto in Kashmir da un gruppo islamista contro una pattuglia di militari di Delhi, aveva promesso una punizione esemplare. Questa è giunta stamane da cielo: un attacco aereo che ha varcato il confine pakistano per bombardare un campo dove si presume si raccolgano e addestrino i miliziani del gruppo Jaish-e Mohammed. L'iniziativa può creare tensione col governo di Islamabad, la cui aviazione ha risposto con jet che hanno messo in fuga gli invasori dello spazio aereo. Era dall'inizio degli anni Settanta, quando un conflitto fra i due Stati si concluse con la creazione della nazione autonoma del Bangladesh, che gli apparati militari non arrivavano a scontrarsi. Proprio la regione del Kashmir a maggioranza islamica ha già provocato conflitti: nel 1947, quando il Pakistan ottenne la propria autonomia e s'impose come Paese musulmano. E nuovamente nel 1965 e nel 1999. Alcune di queste furono tensioni protratte nel tempo, disputate anche con l'inquietante minaccia nucleare, visto che le due popolosissime nazioni sono entrambe dotate di testate nucleari a seguito di alleanze e appartenenze a sfere geopolitiche.

Nel rispondere alle proteste pakistane il segretario del ministero degli Esteri indiano ha affermato che *"l'azione antiterroristica è riuscita, colpendo guerriglieri e loro preparatori"*, gli unici obiettivi del raid. Ha poi ribadito che *"dopo la strage di propri militari serviva un segnale forte"*, lanciato non solo al gruppo jihadista, ma a chi in territorio pakistano li protegge. L'attacco indiano sembra aver coinvolto la provincia di Khyber Pakhtunkhwa a nord di Peshawar, area parecchio oltre il confine, i chilometri sono almeno sessanta non sei come hanno dichiarato i dispacci militari di Delhi. Invece fonti pakistane parlano d'una zona non distante dalla cittadina di Balakot, dunque nel Kashmir sotto giurisdizione pakistana (un'altra fetta della regione ha l'amministrazione indiana). La spedizione punitiva dell'aviazione indiana avrebbe seguito immediatamente l'attacco suicida del gruppo jihadista, è stata rimandata per "non disturbare" la visita del principe saudita bin Salman impegnato a firmare accordi economici per venti miliardi di dollari col premier locale Khan. Comunque la sortita dell'amministrazione Modi è ampia: sono state perquisite case di noti esponenti separatisti kashmiri e, secondo l'emittente *Al Jazeera*, gente del confine riferisce devastazioni ai propri beni di cui non s'è occupato alcun media. E mentre Imran Khan afferma che certe operazioni indiane sono legalmente perseguibili, il ministro degli Esteri Qureshi alza il tiro: *"Il Pakistan si riserva di ricorrere al proprio diritto all'autodifesa"*.

Enrico Campofreda



... NAVIGATORE

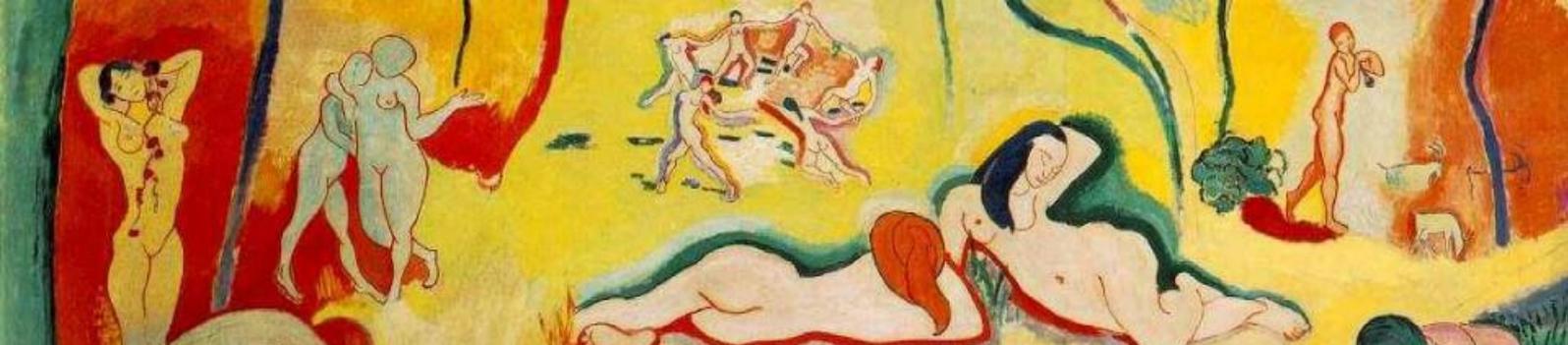


Qui a Roma, per trovare una segnaletica razionale bisogna andare all'Ikea. Almeno questa è l'opinione di chi guida. Ormai se non mi perdo più o non imbocco l'uscita sbagliata della tangenziale, del raccordo anulare, della galleria Giovanni XXIII o del sottopasso di piazza Fiume, è solo perché alla fine ti fai le ossa con le stesse strade. Non importa che i cartelli stradali siano messi nei punti sbagliati o non ci siano dove servono, né è considerato criminale mettere in galleria cartelli leggibili solo a due metri dal bivio, sempre che tu riesca a scalare le marce: alla fine conta solo l'esperienza. Ma torniamo all'Ikea. Prima ne ho lodato la segnaletica, ma parlavo di quella interna, realmente da manuale. All'esterno è diverso: i parcheggi del centro commerciale di Porta di Roma sono degni di Doom, quel videogioco pieno di passaggi.

Uscire dai parcheggi per tornare verso il centro significa poi quasi sempre ritrovarsi a Settebagni. E soprattutto, bisogna ricordarsi di dove abbiamo parcheggiato la macchina. Per farla breve, ho comprato da Ikea della merce voluminosa (scatole di cartone per imballaggio, codice *Jaettene* (jatevenne? Sui codici Ikea c'è da scriverci un libro, anzi l'hanno già fatto: si chiama *La casa di cartone*, di Alberto Moliterni) e mi sono ritrovato a duecento metri dalla macchina, da solo, senza possibilità di portare il carrello fuori della zona di scarico merce. Che fare? Come nella Roma antica, subito appare il "cliens" nella figura di un giovane immigrato.

Mi chiede dove ho la macchina. K12 rosso. La sua mente ormai ha la mappatura completa della zona e va sicuro della sua strada. Mi aiuta anche a caricare e ovviamente si merita una mancia. Come ti chiami? "Esperanza". Bene, la prossima volta ti cerco io.

Marco Pasquali



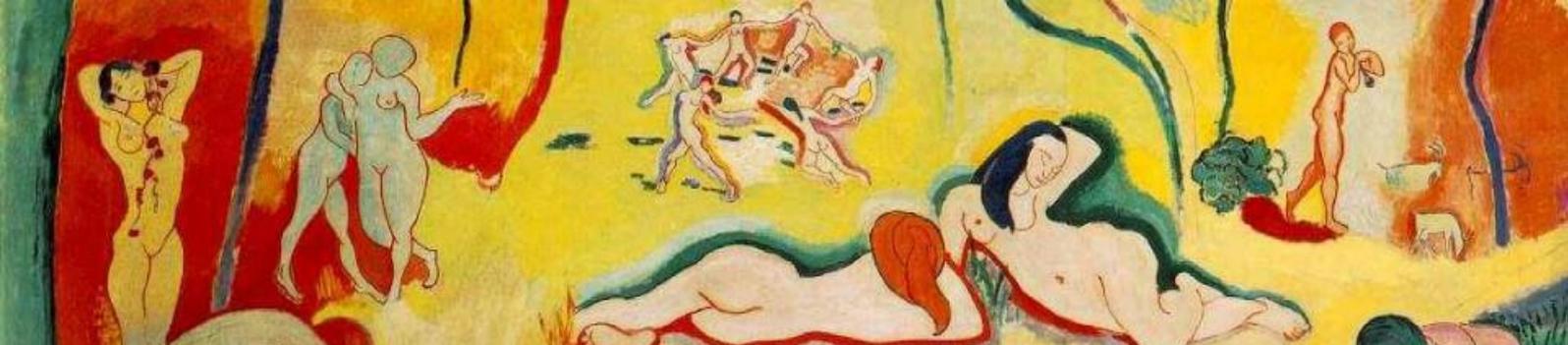
... DOHA, TERZO ATTO AFGHANO



Mentre s'avvicina l'atto terzo dei colloqui fra le delegazioni americana e talebana, previsto per il 25 febbraio sempre a Doha, nei giorni scorsi un comunicato del palazzo presidenziale di Kabul notificava la visita del gran cerimoniere di quegli incontri con Ashraf Ghani. Per lenire la solitudine presidenziale mister Khalilzad ha condotto con sé un codazzo di politici, giovani, studenti, membri della società civile, rappresentanti di non meglio identificati settori privati afgani. Un parterre itinerante ma non dialogante con gli americani. Il mediatore evidenzia come il processo di pace non sta finalizzando gli interessi di un solo Paese o di una sua parte etnica, cerca di appagare gli interessi di ciascuna componente presente nella regione. Il riferimento va esplicitamente al Pakistan, da sempre invitato di pietra di ciò che accade oltre i suoi confini occidentali. Ancora una volta a quel tavolo mancherà l'attuale governo afgano, tenuto fuori per volere talebano e non reclamato dagli statunitensi, tantoché non si sa cosa accadrà alle presidenziali del prossimo luglio, difese dall'uscente Ghani e osteggiate dai turbanti, disponibili all'ipotesi d'un governo ad interim. E disposti a parlarne con gli occupanti occidentali, non coi loro servitori locali. Bisogna ricordare che le parti a confronto si son date un tempo massimo di 18 mesi per sottoscrivere l'accordo. Otto sono già trascorsi.

Ora si riprende dai principi di non ritorno. Sul fronte talebano in testa c'è il ritiro dell'esercito occupante. Che riguarda certo le 14.000 presenze della Nato (per metà statunitensi, per altra parte divise fra i 38 Paesi delle coalizioni coi 900 militari italiani), ma può riguardare anche i "contractors" che all'epoca del grande esodo del 2014 erano calcolati in 30.000 unità. Fra una chiacchiera e l'altra i funzionari Usa hanno detto che per ragioni di sicurezza di ambasciate e altro, almeno mille marines armati di tutto punto, dovranno comunque restare. Resta anche l'incognita delle basi aeree cui il Pentagono non rinuncia e che non saranno vuote. E allora? Allora tutto si patteggia e si mercanteggia. In fondo la "liberazione" del Paese ha prezzi da pagare e cifre da riscuotere e una volta saliti al rango d'interlocutori primari i taliban trattano sulle contropartite. Finora la rete di analisti locali ha individuato le seguenti: rimozione talebana dalla lista nera del terrorismo mondiale, rilascio di prigionieri (se ne calcolano almeno 10.000), apertura definitiva dell'ufficio di Doha, fine della velenosa propaganda contro l'Emirato dell'Afghanistan. Altra richiesta cocente risulta una nuova Costituzione poiché l'attuale, che i talebani considerano copiata da un modello occidentale, non garantisce un sistema islamico indipendente. La nuova Carta dovrebbe essere realizzata da religiosi, intellettuali, giuristi, studenti coranici.

Da parte americana si chiedono garanzie per escludere spazi territoriali a gruppi jihadisti come Qaeda e quelli attivi nella regione: Lashkar, Taiba, il movimento islamico uzbeko e il bombarolo Islamic State Khorasan Province, attivissimo negli attentati nella capitale per tutto il 2018, e comunque visto dai turbanti ortodossi come un indesiderato rivale. In realtà la collaborazione fra Osama bin Laden e talebani, sulla base

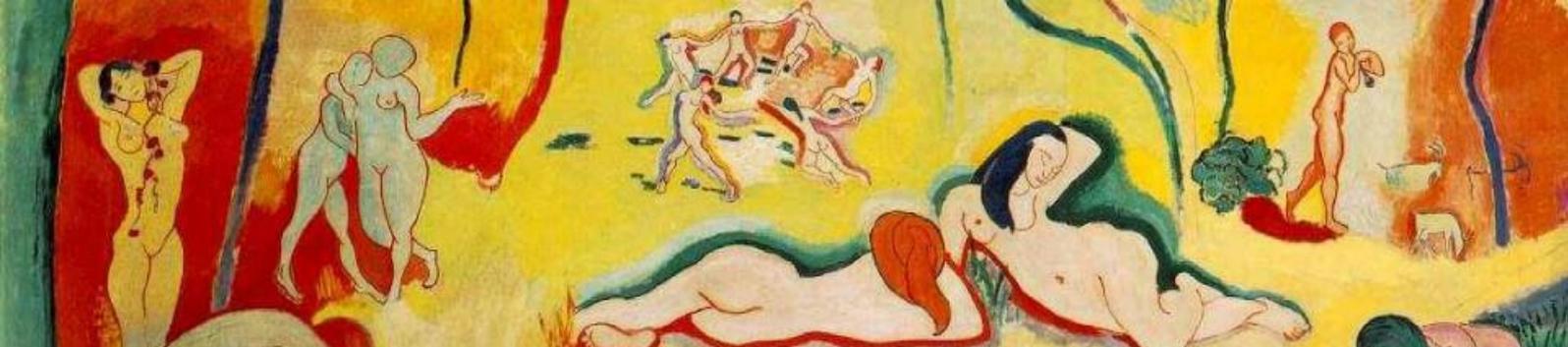


del passato combattentistico del mullah Omar come mujaheddin antisovietico, è terminata da tempo. Non solo per la scomparsa dei due leader, ma per differenti prospettive assunte dai seguaci. Proprio l'invasione americana dell'Afghanistan e la cacciata degli studenti coranici dal governo di Kabul ha rilanciato questo movimento che si accredita della resistenza all'occupante e in 18 anni ha accresciuto reclutamento e presenza sul territorio. I finanziamenti che bin Laden elargiva grazie alle casse saudite col tempo non ha più allentato i talebani diventati autosufficienti grazie a traffico di oppio, tasse riscosse nelle province governate e dazi doganali nei trasferimenti di merci lungo le vallate che essi controllano. Altro tema scottante e attinente alla sicurezza è cosa fare dell'enorme (e grandemente inefficiente) apparato dell'esercito locale, cui per un decennio sono stati destinati "aiuti" e attenzioni occidentali. Andrà rilanciato? E le milizie talebane saranno disarmate o integreranno quella struttura?

Bisognerà anche capire chi sottoscriverà gli accordi visto che, come ricordavamo, una parte della politica ufficiale afghana è tagliata fuori dai colloqui. Da parte sua Ghani sostiene che a breve ci sarà una Loya Jirga delle donne, che converranno da 34 province. A suo dire ciò che serve per consolidare il processo di pace sono azioni condotte da cittadini, non dalle élite. Ma, al di là della boutade populistica, di quest'assise il presidente non può garantire neppure la sicurezza, seppure in questa fase i taliban colloquianti abbiano sospeso ogni azione militare. Però non è detto che chi dissente dalla Shura di Quetta non possa farsi vivo a suon di bombe, e non parliamo solo dei jihadisti dell'Isk. La Loya Jirga che promette lo spiazzato presidente è, dunque, un moto personale o un desiderio per rientrare in gioco. I suoi sponsor per ora l'hanno ignorato. Mentre sul tavolo moscovita (c'è anche questo), accanto ad alcuni potentati locali sempre attivi, è apparso l'immarcescibile Karzai che sembra trovare udienza nei mediatori russi. Davanti a un'oggettiva debolezza nelle trattative della questione di genere e dei diritti civili, i talebani hanno proposto una propria bozza dei diritti affinché "venga garantita a tutta la cittadinanza l'accesso a educazione, lavoro, salute". Il tutto allargato alle donne, secondo i rigidi principi della legge islamica. Forse i fondamentalisti potrebbero diventare un po' più morbidi barattando una maggiore flessibilità con una legge d'amnistia.

Infatti propongono un'immunità giudiziaria per il passato politico e militare, a eccezione di vicende individuali con offese personali e, bontà loro, anche criminali. Fra le richieste circolanti sui tavoli degli incontri, menzionate da Khalilzad, ce ne sono alcune sostenute da politici si dice vicini a Ghani che pongono clausole imprescindibili per il modello di Paese futuro: unità e sovranità nazionali, integrità territoriale, un forte governo centrale e fondamentali diritti dei cittadini. Ma gli attori del tavolo di Doha non pongono questi temi al centro del dialogo, né s'interessano della libertà d'espressione rivendicata da un gruppo di giornalisti e da componenti della società civile. A far zoppicare le richieste, palesi o celate, dell'entourage di Ghani ci si mettono proprio alcuni esperti della comunicazione che hanno detto, e scritto, che il presidente ostracizzato dai talebani vorrebbe sedere a quel tavolo non per ricercare una via d'uscita pacifica alla crisi, bensì per rilanciare se stesso e il suo futuro politico che sembrano decisamente offuscati. Tratti personalistici che, del resto, molti commentatori occidentali attribuiscono a Trump, interessato a sostenere i colloqui per rivenderne i risultati nella campagna presidenziale americana del 2020. Nella politica globalizzata nessuno fa niente per niente e gli interessi risultano sempre soggettivi.

Enrico Campofreda



... EGITTO, SISI CONTINUA A FARE IL BOIA

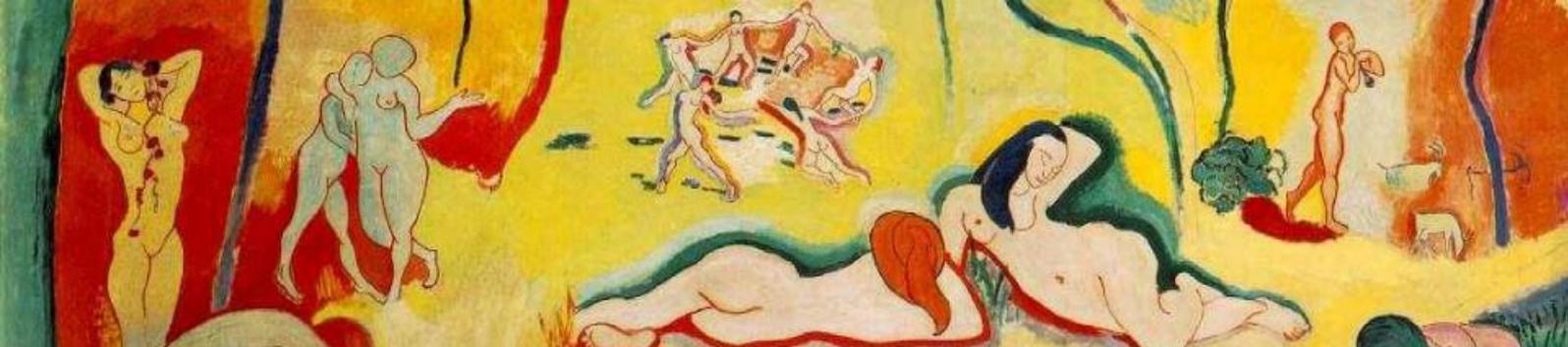


Mentre la corda si stringeva definitivamente attorno al collo degli Ahmed e Abdel, questi figli d'Egitto avranno maledetto, prima del generale loro boia, il Paese che sta permettendo la mattanza.

Li hanno impiccati in nove, con l'accusa d'essere terroristi bombaroli, di aver assassinato il procuratore Hisham Barakat, fatto saltare in aria con un'auto imbottita d'esplosivo il 29 giugno 2015. All'inizio di questo mese c'erano state altre esecuzioni capitali, un crescendo che rende il regime di Sisi molto più dispensatore di morte diretta, indiretta e legalizzata d'ogni altro rais che abbia governato la grande nazione araba dall'epoca della sua decolonizzazione.

La pratica del terrore mascherato da giustizia non è nuova nel meccanismo repressivo adottato dal generale-golpista. Il regime la profonde a piene mani nelle situazioni più varie. Si ricorderà la fine fatta fare a un manipolo di ladruncoli accusati d'essere i "sequestratori" di Giulio Regeni. Un inseguimento in auto finito a raffiche di mitra che hanno silenziato per sempre quegli sbandati fatti passare per rapitori. Fu uno dei depistaggi attuati dal ministro dell'Interno Ghaffar, fedele collaboratore di Sisi nelle trame nere che offuscano la vita di milioni di cittadini.

Cui viene richiesta la collaborazione decretata per paura, disinteresse, omertà, sottomissione alla legge del più forte, disperazione, mancanza di alternative. E' la regola non scritta delle dittature populiste che parlano e seviziano il popolo in nome del popolo mentre quest'ultimo plaude al proprio carnefice o guarda altrove perché si sente impotente.

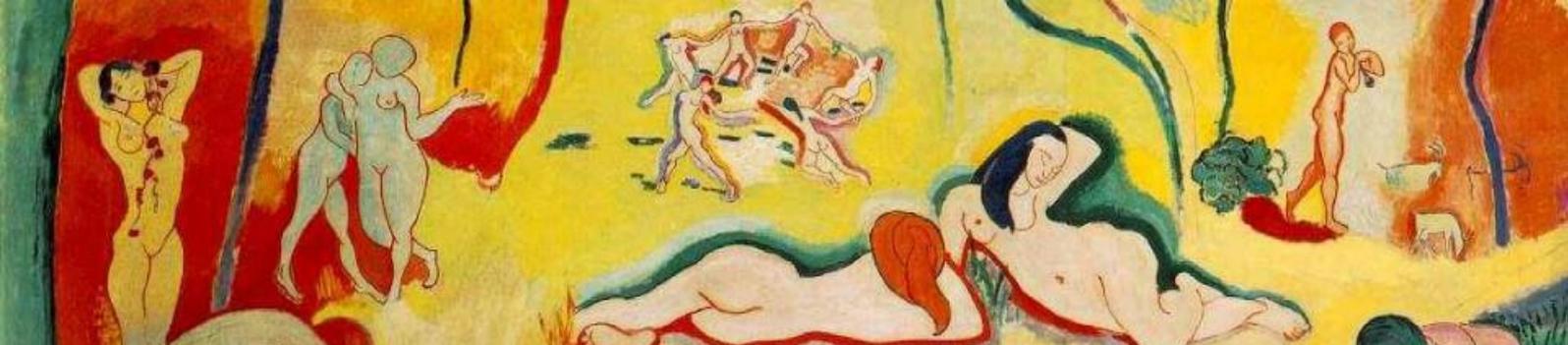


I nove giovani impiccati erano considerati da fonti poliziesche vicini alla Fratellanza Musulmana, e questo diventava già motivo di detenzione e condanna carceraria, attribuirgli l'attentato al magistrato ne ha preparato la strada al patibolo. Certo, i vertici della Confraternita non amavano Barakat.

Fu lui, diventato dai primi giorni del golpe bianco rigido repressore legale della Fratellanza, a ordinare il congelamento dei beni del Gotha politico islamista, colpendo Badie, al Shater, Ezzat, al Katatny, e ministri del deposto presidente Morsi. Quest'ultimo venne accusato di spionaggio, alto tradimento e condannato a morte, sebbene nei suoi confronti l'esecuzione è stata più volte rinviata. Non così per i molti attivisti e quadri intermedi della Brotherhood. A fronte di oltre 1.400 sentenze capitali ne sono state eseguite un'ottantina.

Per i nove impiccati di ieri sono rimasti ancora una volta inascoltati gli appelli di Amnesty International e di altre Ong dei diritti, anche perché la linea ferrea dovrebbe incutere quella paura diffusa con cui i militari hanno deciso di paralizzare l'opposizione e bloccare iniziative politiche d'ogni genere. Le uniche neppure sfiorate da timori e tentennamenti sono le reali azioni jihadiste che continuano ad avere nel Sinai gruppi attivi e pure iniziative simulate dall'Intelligence interna che, grazie a esse, può incrementare l'escalation repressiva.

Enrico Campofreda



Il Primo Re: Realtà e leggenda



“Il primo re” di Matteo Rovere si misura nella ardua difficoltà di illustrare, immaginare, realizzare creativamente, la arcaica favola del Mito, della leggenda, nella concretezza degli ipotetici eventi accaduti.

Si sa che nei primordi della civiltà non era concepito il compito della cronaca né tantomeno la visione “storica” della realtà: ogni avvenimento veniva tradotto e travisato nella veste del Mito, della Favola, perché nella visione dell’*homo sapiens* tutto era fenomeno magico, fatale, derivante dalla presenza invisibile ma concreta della Divinità.

Nel “Primo re” è concepita, nella spietata e sanguinaria durezza della primitiva sopravvivenza, naturalmente una “presenza” divina altrettanto crudele e sanguinaria.

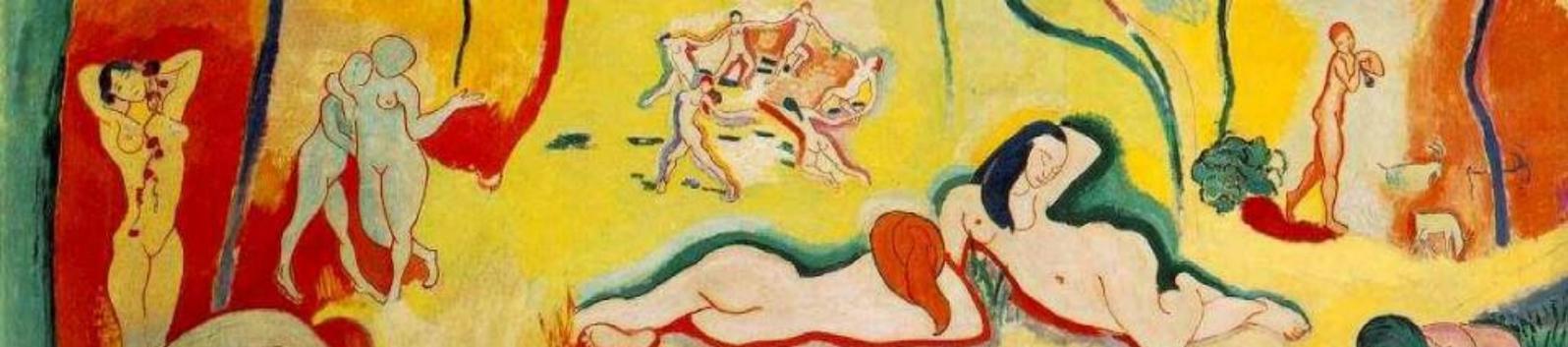
In altri tempi, nell’evolversi della civiltà, sarà poi concepito un Divino amoroso e caritatevole, ma nella quotidianità primordiale laddove imperava necessariamente la legge del più forte, là incombeva la fatalità di uno Spirito altrettanto spietato e sanguinario.

La leggenda dei fatali gemelli, Romolo e Remo, sguarnita dei suoi orpelli gentili e favolosi, si dipana in un labirinto di crudeltà e di violenza ossessiva, la Natura stessa è estranea ed ostile. Eppure in tanta oscurità emerge tuttavia l’amoroso sentimento dei due fratelli, affiora la viscerale necessità di appartenenza ad un unico destino, destino che pure condurrà, come tramanda la leggenda, alla terribile soluzione del fratricidio, fatalità imposta da oscure e spietate Divinità.

Tutto questo Matteo Rovere e i suoi attori hanno saputo realizzare, pur nell’orgia di sangue e di orrore, in una specie di poesia pur rozza e brutale che ha rievocato moventi e sentimenti di uomini e donne ancora immersi nella orribile e affascinante visione di una vitalità perduta in tempi pur remotissimi, ma che profonda radici oscure e invisibili fino al nostro quotidiano di apparente, civilissimo esistere.

IL PRIMO RE
di Matteo Rovere
con Alessandro Borghi, Alessio Lapice, Fabrizio Rongione, Massimiliano Rossi, Tania Garribba

Distribuzione 01 Distribution.



... “LE CIVILTÀ DEL DISAGIO” DI MOHSIN HAMID

Torniamo a parlarvi di uno dei nostri scrittori preferiti in assoluto, questa volta con il suo unico saggio. Mohsin Hamid ci permetterà di entrare nella sua vita, per raccontarci davvero cosa sia la globalizzazione.

«Se la globalizzazione ha da prometterci qualcosa, qualcosa che possa spingerci ad accogliere a braccia aperte il caos che ne deriva, allora quel che ha da prometterci è questo: saremo più liberi di inventare noi stessi». Con tale dichiarazione di intenti si apre questa raccolta di articoli e brevi saggi di uno dei più provocatori e stimolanti narratori del nostro tempo.

Ma nel mondo globalizzato abbiamo davvero la libertà di inventare noi stessi? Tutto sembra indicare il contrario, perché ogni pretesto è buono per imprigionarci in quelle «illusioni dilaganti, pericolose e potenti» che portano il nome di civiltà. Hamid lo chiama il giogo del depistaggio: «Ci viene detto di dimenticare le fonti del nostro disagio perché c'è in gioco qualcosa di più importante: il destino della nostra civiltà».

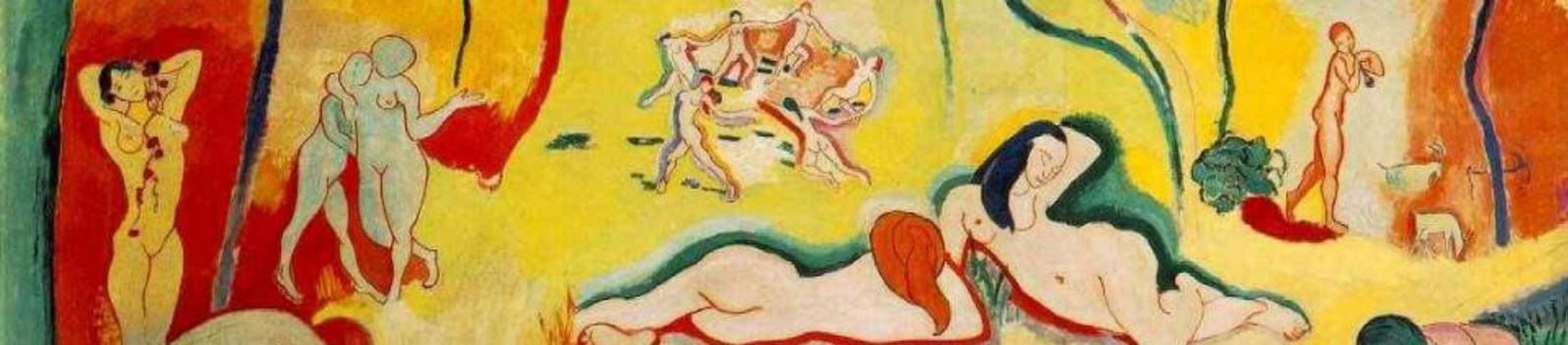


E così finisce per sembrarci inevitabile che provare inutilmente a respingere l'immigrazione e a sigillare le frontiere sia più importante che porre rimedio al disordine economico e alle crescenti disparità sociali. Muovendosi fra i ricordi personali e la riflessione politica, fra la letteratura e la cronaca, Hamid guarda al mondo che ci circonda con gli occhi di uno scrittore cresciuto fra il Pakistan e gli Stati Uniti, vissuto a Londra e tornato di recente ad abitare a Lahore. E leggendolo noi scopriamo che forse è possibile liberarsi dal giogo del depistaggio, e «mettersi insieme per inventare un mondo post-civiltà, e quindi infinitamente più civile».

Semplicemente Mohsin Hamid

Coloro che ci seguono, sanno del nostro debole per questo incredibile scrittore, uno dei pochi dei quali, siamo lieti di dirlo, abbiamo tutti i libri. La sua scrittura è magica per la capacità di essere sempre dolce e poetica anche trattando di temi spesso molto forti. “Le civiltà del disagio”, in particolare, è il suo libro più intimo in assoluto. Hamid ci invita a fare un vero e proprio percorso nella sua vita, al fine di mostrarci davvero cosa voglia dire la globalizzazione. La raccolta è divisa in 3 parti, volte ad una conoscenza sempre più graduale, atta a comprendere davvero il più possibile lo scrittore. Si parte con “Vita”, poi “Arte” e infine “Politica”, un vero e proprio esperimento psicologico, volto a metterci nei panni degli altri.

Un giorno, lungo un esile ruscello in alta montagna, un monaco e un saggista si incontrarono e si misero a conversare. I minuti passavano mentre i due se ne stavano seduti alla presenza delle libellule. A un certo punto al saggista parve evidente che la visione della vita del monaco, in precario equilibrio su un fondamento fideistico, era pronta ad essere smontata.



Il saggista sviluppò l'argomentazione necessaria con estrema minuziosità, terminando con queste parole: "Dato che non hai nessuna prova, devo concludere che ciò in cui credi non è che una tua invenzione". "E allora?", ribatté il monaco, con un sorriso tanto ostinato quanto sereno.

"E allora? E allora tutto. Sei un monaco!". Il monaco si tirò su la tunica e immerse nell'acqua la parte superiore di un polpaccio dalla muscolatura possente. "Sono stato io ad inventare me stesso, -disse.- fino a ieri ero un velocista olimpionico". Il saggista lo fissò incredulo. "Inventare - spiegò il monaco - è bene".



Uno degli elementi centrali è infatti la possibilità di "reinventarsi", in un mondo che comunque lo farà per noi. Nemmeno l'anziano, infatti, vivrà nello stesso paese di quando era un ragazzo. Dobbiamo distaccarci dal ragionare secondo schemi e vedere il mondo nel suo complesso.

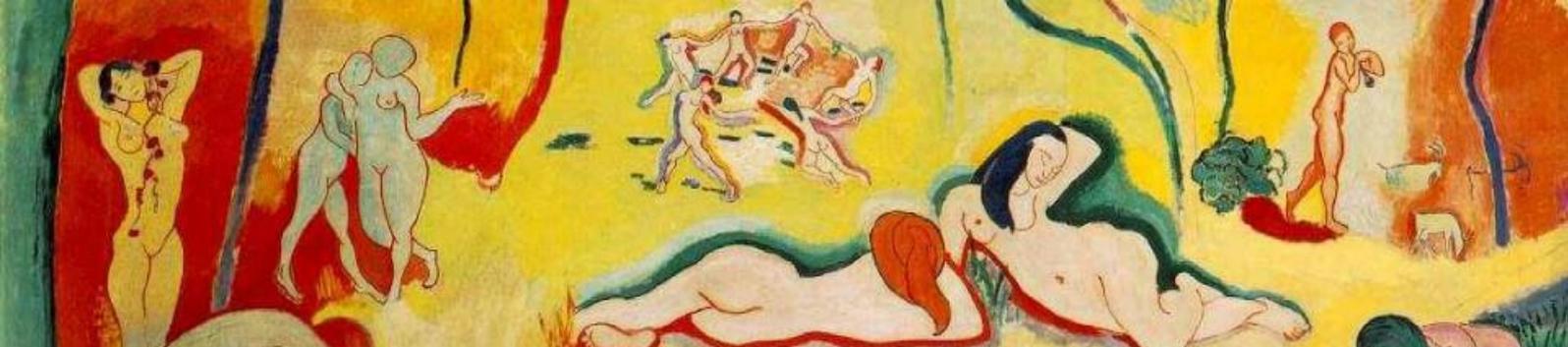
Le civiltà incoraggiano il fiorire delle nostre ipocrisie. E così facendo minano alla base l'unica promessa plausibile della globalizzazione, ovvero che saremo tutti liberi di inventare noi stessi. Perché, esattamente, un musulmano non può essere europeo? Perché una persona non religiosa non può essere pachistana? Perché un uomo non può essere donna? Perché una persona gay non può essere sposata?

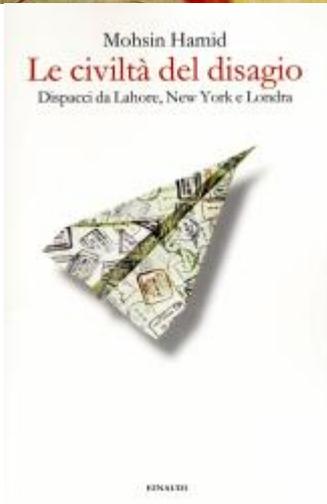
Bastardi. Spuri. Mezzosangue. Reietti. Devianti. Eretici. Le nostre parole per dire l'ibridità sono spesso ingiuriose. Non dovrebbe essere così. L'ibridità non è necessariamente il problema. Potrebbe essere la soluzione. L'ibridità significa qualcosa di più che mera mescolanza tra gruppi. L'ibridità rivela che i confini tra i gruppi sono falsi. È questo è fondamentale, perché la creatività nasce dall'eterogeneità, dal rifiuto di una purezza mortifera. Se non ci fosse che un unico essere umano, la nostra specie si estinguerebbe.

Uno strumento per la globalizzazione

Non ci stancheremo mai di lodare i lavori di Hamid e questo libro non fa eccezione. Lo abbiamo riaperto per fare l'articolo e ne siamo rimasti folgorati. In un mondo che ormai, volenti o nolenti, è globalizzato, questo libro rappresenta una bussola fatta di ricordi, piccoli pensieri che insieme formano un uomo. Lo scrittore infatti è chiaro più e più volte: siamo formati da un insieme di esperienze, accettare eterogeneità e globalizzazione è il primo passo per operare, davvero, un cambiamento nel mondo. Per farlo, Hamid vi trasporterà nella sua vita, passata fra Lahore, New York e Londra, quella di un cittadino del mondo. Magico, come tutti i suoi libri.

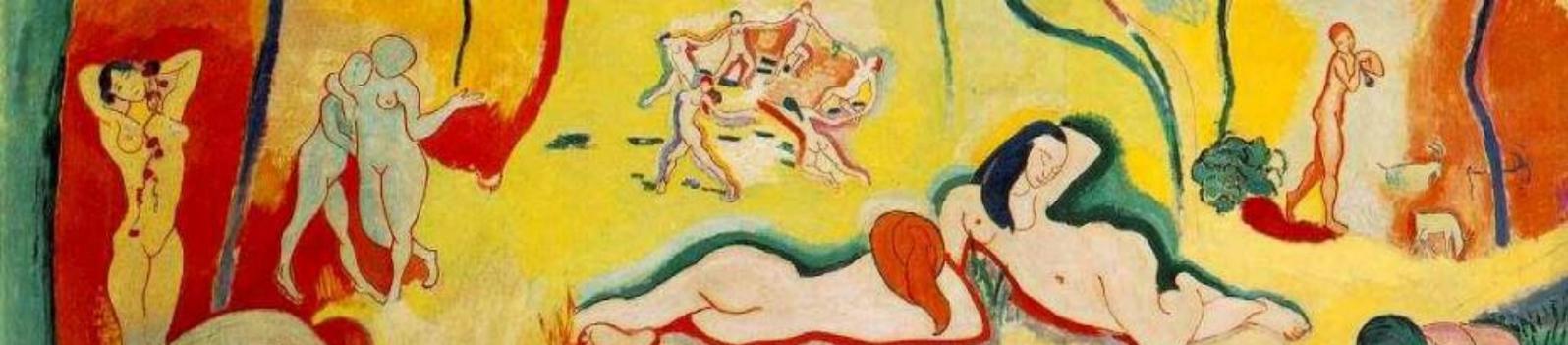
Khalid Valisi
del 7 febbraio 2019
Articolo originale
dal blog Medio Oriente e Dintorni





Le civiltà del disagio
Dispacci da Lahore, New York e Londra
di Mohsin Hamid
Editore: Einaudi, 2016, pp.180
Prezzo: € 19,50

EAN:9788806225100



... “IL LIBRAIO DI KABUL” DI ÅSNE SEIERSTAD

Un salto indietro di diversi anni con un libro che ci ha, in un certo senso, aperto le strade per l’Afghanistan. Il diario dell’anno passato dalla giornalista Åsne Seierstad a Kabul, assieme ad una famiglia di librai.

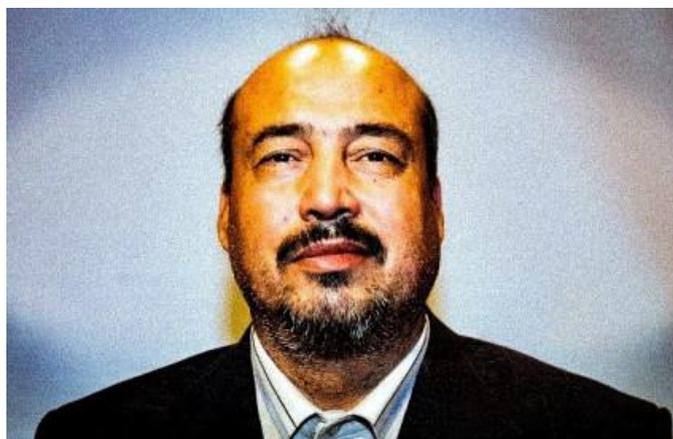
Novembre 2001. Åsne Seierstad entra a Kabul e nella vita di Sultan Khan, il libraio che ha pagato con il carcere lo scontro per la dignità della sua nazione. La giovane reporter norvegese diventa per quasi un anno “la figlia bionda” di Sultan, ospite nella sua casa e testimone di amori proibiti, crimini, punizioni, ribellioni giovanili e ingiustizie che segnano la vita quotidiana della famiglia Khan, divisa tra l’onore e le umiliazioni subite, soprattutto dalle donne, sotto il regime talebano.

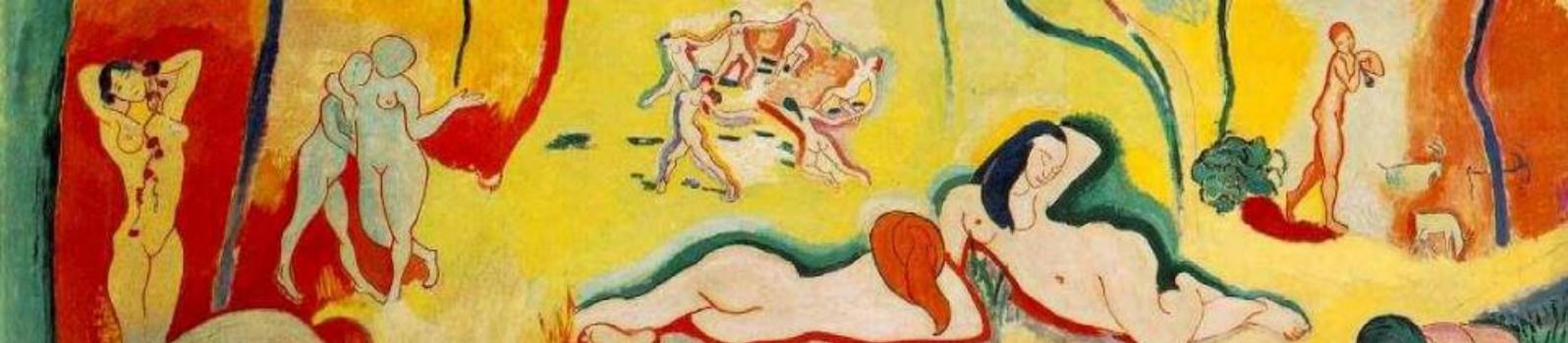


Il libraio di Kabul è il resoconto di quell’esperienza straordinaria, la voce di un popolo che cerca di risollevarsi dopo la guerra, i sogni di riscatto che squarciano il buio di una società in lotta per la sopravvivenza.

Un primo impatto con l’Afghanistan

“Il Libraio di Kabul” è stato in assoluto uno dei primi libri ambientati in Medio Oriente che abbiamo letto, inevitabile che per noi sia fonte di grandi ricordi ed esperienze. È stato il nostro primo periscopio in un mondo che all’epoca ci era pressoché sconosciuto, la storia della Seierstad era perfetta per l’occasione.

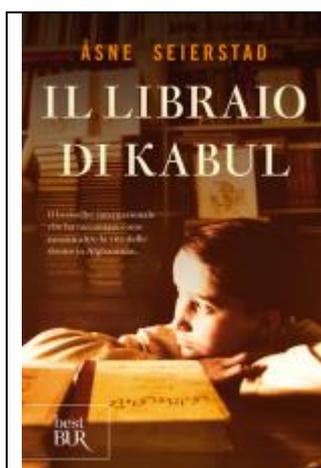




La reporter infatti non era mai stata in Medio Oriente e il tema della "scoperta" è presente in tutto il romanzo. Ciò consente, a coloro che meno conoscono queste aree, un approfondimento graduale e costante in un mondo che ad alcuni può sembrare tanto lontano. Come in "The Breadwinner", la professione del patriarca sarà poi preziosa per comprendere appieno la meravigliosa cultura di questo paese, troppo spesso posta in seconda piano dall'attualità. Sultan Khan si pone infatti come un vero e proprio faro della cultura, nel momento più nero in assoluto per essa. Con la sua piccola libreria farà di tutto affinché l'antichissima storia dell'Afghanistan non venga mai e poi mai distrutta.

Un romanzo consigliatissimo se volete entrare in contatto con una cultura tanto particolare come quella afghana, unione di mille mila culture che questi luoghi hanno popolato. Seguiteci sulla nostra pagina facebook, YouTube e Instagram, ogni like, condivisione o supporto è ben accetto e ci aiuta a dedicarci sempre di più alla nostra passione: raccontare il Medio Oriente.

Khalid Valisi
del 7 febbraio 2019
Articolo originale
dal blog Medio Oriente e Dintorni



Il libraio di Kabul
Åsne Seierstad
Traduttore: G. Paterniti
Editore: BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2008, pp. 321
Prezzo: € 10,00

EAN: 9788817020282
